

Il mio detective per caso (talvolta) ha torto marcio

Non volevo che Monterossi fosse l'ennesimo commissario: è un tipo normale, fa pessima tv, e si prende gioco di me

ALESSANDRO ROBECCHI

Va bene i santi, va bene i navigatori, ma anche i commissari non scherzano, e le fertili pianure del giallo italiano sono un bel campionario di caratteri e questioni di stile. Burberi dal cuore d'oro, burberi e basta, smagati uomini di mondo e di questura, dipanatori di trame e solutori più che abili di misteri. Così, senza volerlo, forse senza pensarlo davvero, il mio Carlo Monterossi nasceva, qualche anno fa, detective per caso. Né sbirrio né inquirente, niente divise, né orari, né trucchi del mestiere, pur sapendo che la sirena sul tetto aiuta, e anche la pistola in mano, o la Scientifica che analizza i peli nell'uovo.

Niente.

Un cittadino normale, di quella (a)normalità che abbiamo tutti, capace però di capire per caso nelle sue storie noir, di inciamparci, diciamo, di sbatterci contro. E di mantenere quindi, un'incredulità più umana che professionale davanti al Male, dato che senza il Male, il Delitto, il Carnefice e la Vittima, scusate, ma che noir sarebbe?

Li cominciavano i guai, nel senso che avere un buon senso della giustizia non basta per risolvere enigmi e svelare segreti, così il Monterossi doveva avere complici e amici, gente come Oscar Falcone, mezzo segugio e mezzo cronista, mezzo trovanotizie e mezzo private eye, ed è con lui che Carlo gioca le sue storie, entra ed esce da vicende che portano addosso tutte le storture dei nostri tempi, con l'ambizione un po' naïve di raddrizzarle.

E poi lo dico: quelli senza macchia e senza paura non mi hanno mai convinto, per cui il Monterossi le macchie le ha, e anche le paure. Buon borghese e bon vivant, ma non contento di sé, anzi un po' schifato. E il suo lavoro (fa l'autore della tv del dolore, quella sistematica fuclazione pubblica del pudore che potete trovare senza fatica con un telecomando, quelle storie «pettinate» per renderle più vere del vero, e quindi grottesche), lo annichilisce, se ne vergogna, eppure ne gode i frutti di benessere e considerazione sociale.

Contiene del blues, ecco, portatore chissà quanto sano di malinconia.

Ecco allora che il Monterossi è un non-cinico immerso nella sostanza più cinica che c'è (la tivù commerciale), che vive (ma che non si dica, eh!) la sua condizione di raddrizzatore di torti e di investigatore involontario come una specie di espiazione e riscatto. Con il valore aggiunto di saper andare su e giù per la scala sociale, di trovarsi a suo agio in ogni posto, dalle case popolari in formato ghetto agli attici con terrazza, tutte cose che la ridente città di Milano offre a distanza di un tiro di schioppo: di qui i milanesi ricchi da quando il Manzoni studiava le tabelline, di là i dannati della terra, con tutto quello che ci sta in mezzo, che è parecchio.

Poi, le faccende scomode. Tipo: quanto del Monterossi c'è in te?, domanda che viene fuori spesso e che non si può eludere, perché si sa che c'è autobiografismo anche nella lista della spesa, figurarsi nei libri. Eppure ora, che con *Torto marcio* è al quarto romanzo della sua carriera (più alcuni racconti) capita non di rado che davanti a una situazione, o un fatto, o una notizia, mi trovi a pensare: che ne direbbe il Monterossi? E non siamo d'accordo quasi mai, ma in sintonia sì: entrambi sappiamo vedere l'assurdo, e sappiamo riderne, un punto su cui ci intendiamo.

Oltre a Bob Dylan, ovvio. Perché il Monterossi, così spesso ovattato di malinconia, meritava un amore intoccabile e sacro, di quelli non-ci-lasceremo-mai, che non è vero, ma è bello pensarlo. E così gliene ho regalato uno mio: quel Dylan sfogliabile alla bisogna come la Bibbia, una frase buona la trovi sempre, la strofa giusta, l'amplificazione elettrica di uno stato d'animo. Se il Monterossi contiene blues, Dylan gliene fornisce in abbondanza, è uno che sugli abbandoni sa dire la sua, e tanto basta.

Anche la città è la stessa. Milano è vittima di sanguinosi luoghi comuni, ma soprattutto è raccontata in modo monodimensionale: moda, design, alti redditi. Per tacere delle improvvide narrazioni ideologiche: la capitale morale, l'esempio per il paese. Sarà. Né io né il Monterossi ci crediamo troppo, e così spesso le storie mie (e sue) sanno di esplorazione, di avventura esotica in posti che stanno qui vicino, dietro l'angolo, e non si sanno, o non si vogliono sapere. Milano contiene sorprese, sì, e questo posso dirlo perché ancora, alla mia età, me ne sorprende.

Certo, trattandosi di delitti, il Monterossi non basta. C'è sempre il momento in cui arriva la Legge, il vice-sovrintendente Ghezzi, o il sovrintendente Carella, la squadra della questura. E al Monterossi è così demandata, o lui se la prende, chissà, la supervisione etica della storia, la vertigine morale per quel che accade, il leggero sgomento per la scivolosa e indefinibile linea che separa ragioni e torti, buoni e cattivi. Perché una cosa che abbiamo imparato insieme - lui facendo il bravo protagonista e io scrivendo - è che il noir, il giallo, la storia cattiva, si muovono in un'intercapedine tra Legge e Giustizia, sul terreno minato delle motivazioni umane, delle vite stropicciate dalla vita. Ed è in quella fessura che si scava, per non dire di quell'altra breccia - di questi tempi una voragine - che separa la giustizia dei tribunali dal senso di giustizia, che ci sentiamo, se ancora ne siamo capaci, nell'intimo e nel profondo.

Ma detto questo, e senza farla troppo lunga, ci sono cose che ci dividono: lui in qualche modo patisce nel vedere l'ingiustizia del mondo, mentre io - quasi sempre d'estate, un tavolino vista mare, sigarette e caffè - mi diverto a metterlo nei guai, a complicargli l'esistenza, a confondere i confini tra giusto e ingiusto che lui crede di tracciare. E questo disegnargli la vita - e nel farlo, dire quel che voglio dire, raccontare le vite di molti - mi sembra impagabile, un lusso insperato, un

mio luogo di libertà assoluta.

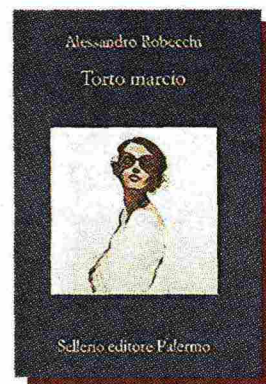
Roba preziosa per cui mi capita di ringraziarlo, 'sto Monterossi, che se lo incontrassi dal vero, invece, probabile che lo sopporterei a fatica.

Dopo, il Monterossi finisce in libreria e se ne va per la sua strada, un po' mi manca, ma è giusto così. Insomma, è adulto e vaccinato, se la veda coi lettori, mentre io ricomincio a pensare a come creargli nuovi guai, che quello è uno spirito libero, e se si rilassa troppo chissà che mi combina. Io lo curo da lontano e giro per Milano per cercargli nuove storie, nuovi angoli, nuove fessure da cui sbirciare le vite degli altri, nuovi personaggi che si dibattono e si agitano nelle loro esistenze belle, o brutte, o solo normali e ovvie. Poi comincio a scrivere, ogni volta stupito di farlo, addirittura grato.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Oggi, in Sala Rossa, ore 16,30
Alessandro Robecchi parla con
Giorgio Fontana della Milano che
fa da sfondo ai suoi gialli.
Domani, alle 14, in Sala Gialla,
è con gli altri cinque autori **Sellerio**
dell'antologia «Viaggiare in giallo»
(Giménez-Bartlett, Malvaldi,
Manzini, Recami, Savatteri)
e Antonio D'Orrico

IL SUO ULTIMO GIALLO



Alessandro Robecchi
«Torto marcio»
Sellerio
pp. 432, € 15

Alessandro Robecchi



IVAN MATTIOLI

Alessandro Robecchi è stato editorialista de «Il manifesto» e firma di «Cuore». E ha spaziato tra innumerevoli programmi di radio e tv (è tra gli autori di Crozza). Il primo giallo della serie che vede protagonista Carlo Monterossi è «Questa non è una canzone d'amore» (Sellerio, 2014). L'ultimo (il quarto capitolo) è «Torto marcio» protagonista delle classifiche quest'anno

